

MIRYAM GRASSO

Cesare Pavese e la collana viola

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MIRYAM GRASSO

Cesare Pavese e la collana viola

La collana viola (Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici) fu edita da Einaudi dal 1948 al 1956. Nata dalla collaborazione tra Cesare Pavese ed Ernesto De Martino, la collana visse un andamento travagliato. Obiettivo del contributo è ricostruire in che modo il clima politico-culturale di quegli anni influenzò le vicende della collana. Per Pavese l'iniziativa editoriale rappresentò un tentativo di presentare i testi con fiducia nella loro forza endogena e nell'intelligenza dei lettori italiani, rifiutando pregiudizi politici e posizioni ideologiche aprioristiche.

Tra le collane einaudiane, la *collana viola* è quella più profondamente legata a Cesare Pavese; è fonte di contrasti e tensioni per la casa editrice, sulla quale imprime una forte spinta propulsiva introducendo una sperimentazione progettuale e «una tematica irrazionale e mitica dentro la visione razionale»¹ tipica del catalogo Einaudi.

Per Pavese la *collana viola* rappresenta un'occasione di fare politica secondo le modalità in cui egli faceva politica: non in maniera diretta e ponendosi sotto i riflettori, ma in modo autonomo e originale, fuori dalle forme e dagli schemi tradizionali.

La *collana*, concepita già intorno al 1942, nasce nel 1948. È la naturale conseguenza dell'interesse di Pavese per il mito, e anzi la scelta dei titoli da pubblicare asseconda spesso gli interessi pavesiani. Anche se talvolta si interroga sul possibile gradimento di quei titoli da parte di un pubblico non specialista, Pavese sceglie in più occasioni di pubblicare ugualmente, forzando il catalogo einaudiano e andando controcorrente rispetto allo «storicismo imperversante» di natura crociana e marxista, senza però perdere mai di vista il rigore scientifico.² Le scelte di Pavese si riveleranno vincenti, dato che la collana riuscirà a catturare l'interesse di un pubblico più ampio del previsto: il taglio disciplinare proposto coinvolgerà scienze fino a quel momento sconosciute al pubblico medio, come l'etnologia, la storia delle religioni, l'antropologia e la psicologia. L'ambiente culturale del dopoguerra era particolarmente ricettivo e aperto alle novità, e la collana si inserì perfettamente nel dibattito politico-culturale di quegli anni.³

Non è un caso, dunque, se della collana farà parte il «primo amore etnologico» di Pavese: *Il ramo d'oro* di Frazer, al quale si avvicina per la prima volta nel 1933. Lo rilegge poi nel 1946, e nel *Mestiere di vivere* annota:

Nel 1933 che cosa trovavi in questo libro? Che l'uva, il grano, la mietitura, il covone erano stati drammi, e parlarne in parole era sfiorare i sensi profondi di cui il sangue, gli animali, il passato eterno, l'inconscio si agitavano. La bestiola che fuggiva nel grano era lo spirito – fondevi l'ancestrale e l'infantile, i tuoi ricordi di misteri e tremori campagnoli prendevano un senso unico e senza fondo.⁴

Pavese manifesta in più occasioni l'esigenza di una «chiarezza» del mito, nel diario e nelle lettere (e non solo), legando quest'esigenza al proprio processo creativo. Sempre nel *Mestiere di vivere*, ad esempio, in un appunto datato 8 febbraio 1944 si chiede come portare alla

¹ G. C. Ferretti, *L'editore Cesare Pavese*, Torino, Einaudi, 2017, 187.

² Cfr. *ivi*, 118.

³ Cfr. P. Angelini, *Introduzione*, in C. Pavese e E. de Martino, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, Torino, Bollati Boringhieri, 2022, 9-42: 9-11.

⁴ C. Pavese, *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, a cura di M. Guglielminetti e Laura Nay, Torino, Einaudi, 2014, 319.

consapevolezza le proprie creazioni tratte «dall'informe, dall'irrazionale».⁵ Nel 1946, nel saggio *Del mito, del simbolo e d'altro*, afferma: «La vita di ogni artista e di ogni uomo è come quella dei popoli un incessante sforzo per ridurre a chiarezza i suoi miti».⁶ Nel luglio del '47 annota nel *Mestiere di vivere* che il *selvaggio* viene da lui «ridotto a luogo noto e civile» e che sia *Paesi tuoi* che i *Dialoghi con Leucò* «nascono dal vagheggiamento del selvaggio – la campagna e il titanismo»; vagheggiamento, però, che va di pari passo con «il buon senso, la misura, l'intelligenza chiara dei Berto, dei Pablo». Scrive anche: «il selvaggio, il titanico, il brutale, il reazionario sono superati dal cittadino, dall'olimpico, dal progressivo», in *Paesi tuoi* come nel *Compagno* e nei *Dialoghi*.⁷

Nel saggio *L'umanesimo non è una poltrona* (1949):

non abbiamo difficoltà a dichiarare che per noi la religione sottesa a tutte le scuole, le ricerche, gli stili e le polemiche dell'Occidente – da Omero all'ultimo narratore sovietico o islandese – è il culto della chiarezza, la riduzione del miticomostroso e dell'arbitrario al razionale e al prevedibile. Ciò vuol dire – si badi – che il compito della nostra cultura non è mai esaurito; che per chi viva secondo il suo vero spirito non viene mai il giorno in cui sia lecito abbandonarsi sul pesto guanciaie della realtà demitizzata. Questa sì che sarebbe la fine, la morte della nostra cultura. Ci tocca invece perennemente passar oltre; ficcare lo sguardo e le mani nell'infinito caos mitico dell'amorfo e dell'irrisolto, e impastarlo, travagliarlo, illuminarlo finché non lo si possieda nella sua vera oggettività.⁸

Nella nota *Discussioni etnologiche*, inoltre, Pavese osserva:

È chiaro che il folclore e la mentalità mitica interessano il politico «scientifico» come accadimenti, come fenomeni da ridurre al più presto a chiara razionalità, a legge storica. Ci sarà invece, se mai, da temere che del mito, della magia, della «partecipazione mistica», lo studioso «scientifico» dimentichi il carattere più importante: l'assoluto valore conoscitivo ch'essi rappresentarono, la loro originalità storica, la loro perenne vitalità nella sfera dello spirito.⁹

Tra i titoli della *collana viola* abbiamo, oltre al *Ramo d'oro* e a *Studio della magia e della religione* di James G. Frazer, e oltre a *Origini e forme del mito greco* di Paula Philippson, titoli come *Il mondo magico* di Ernesto De Martino (fondatore e codirettore della *collana viola*; è anche il testo che inaugura la collana), e ancora *L'Io e l'inconscio* di Carl Gustav Jung, *L'anima primitiva* di Lucien Lévy-Bruhl, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia* di Jung e Karl Kerényi, *Mente primitiva e civiltà moderna* di Charles Robert Aldrich, *La psicologia di Carl G. Jung* di Jolan Jacobi, *Il rito religioso* di Theodor Reik, *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi* di Bronislaw Malinowski, *Miti e misteri* di Karl Kerényi.

L'idea della collana era stata di Ernesto De Martino, che l'aveva proposta a Einaudi nel 1942, stilando nell'anno successivo una lista di titoli.

Il 25 maggio 1945 Pavese scrive a De Martino (in una lettera che si conserva nell'Archivio Einaudi, forse non recapitata): «Vorrei avere sue notizie e notizie della Collezione etnografica che faremo».¹⁰ Nella successiva lettera del 30 maggio, De Martino – che stava già lavorando

⁵ Ivi, 274.

⁶ C. Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1991, 274.

⁷ Pavese, *Il mestiere di vivere...*, 334-335.

⁸ Pavese, *La letteratura americana e altri saggi...*, 253-254.

⁹ Ivi, 324.

¹⁰ C. Pavese, *Lettere 1945-1950*, a cura di I. Calvino, Torino, Einaudi, 1966, 8.

a *Il mondo magico* - esprime il desiderio di «riprendere la discussione su quella appassionante collana di etnologia e *Kulturkunde* a cui ho molto ripensato».¹¹

Pavese stila la sua lista di proposte, un «rozzo elenco» che include «libri d'etnologia e libri del cristianesimo primitivo»;¹² ne chiede la revisione a De Martino in una lettera del 30 giugno, nella quale definisce il suo destinatario uno dei pochi in Italia «capaci di occuparsene senza partito preso né pedanteria», e suggerisce che potrà occuparsi della scelta delle opere. Avverte però: «la Casa editrice ha già moltissima carne al fuoco e [...] bisognerà andare con discrezione».¹³ De Martino proporrà una serie di modifiche alla lista, soprattutto per quanto riguarda i libri sulla Storia del Cristianesimo, che Pavese approverà. Nella lettera a De Martino del 30 luglio, Pavese comunica che per il momento Einaudi non vuole realizzare una nuova collana, ma tradurre via via i vari volumi inserendoli nelle collane già esistenti (Saggi, Biblioteca di cultura storica, Corrente).¹⁴

Nel Pro-memoria per la Direzione Generale del 27 ottobre, Pavese afferma che è necessario «aprire le barriere» a una massa di ricerche e teorie che, pur travagliando da un secolo la cultura mondiale, avevano visto l'Italia assumere una posizione di «chiusa provincia», nonostante l'evidenza del legame dell'etnografia «con la scienza della religione, con la psicanalisi, con la sociologia e in definitiva con la storiografia materialistica».¹⁵

È nella lettera del 27 ottobre 1947 che Pavese annuncia a De Martino: «Einaudi chiamerà la collezione *Collana di studi religiosi, etnologici e psicologici*, per poterci includere gente come Jung, magari Freud, e studi di religione non propriamente etnologici».¹⁶

Dalla sua nascita (gennaio 1948) fino al 1950, l'andamento della collana procede tra rallentamenti e complicazioni, inizialmente per via delle difficoltà economiche e organizzative del dopoguerra,¹⁷ in seguito per problemi con i pagamenti, quindi per la malattia di De Martino, infine per incidenti tecnici e opinioni divergenti dei due fondatori-direttori.

Tra i problemi incide sicuramente anche il clima polemico (dovuto anche alla guerra fredda) che finisce per coinvolgere anche la collana, sullo sfondo di altri motivi di tensione tra l'Einaudi e il Pci. Lo stesso Pavese è oggetto di critiche per *La casa in collina*, *Il carcere* e *La bella estate*. Come ricostruisce Gian Carlo Ferretti, Ambrogio Donini e Carlo Muscetta assumono il ruolo di censori ideologici (uno esterno, l'altro interno alla casa editrice), talvolta spalleggiati anche da Giolitti.¹⁸

Particolarmente significativo è il caso di Mircea Eliade: l'inserimento delle sue opere nella collana si rivela problematico perché si tratta di uno studioso «di primissimo ordine», ma filonazista e antisemita. Pavese lo difende a più riprese nel 1949. A De Martino scrive che la fama di nazista di Eliade non doveva spaventarli.¹⁹ Il 26 luglio scrive invece a Giolitti, reagendo alle critiche di Donini:

¹¹ Ivi, 12.

¹² Ivi, 20.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, 22.

¹⁵ C. Pavese, *Pro-memoria per la Direzione Generale*, in L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 305.

¹⁶ Pavese, *Lettere 1945-1950...*, 188.

¹⁷ Pavese ed E. de Martino, *La collana viola...*, 125.

¹⁸ Ferretti, *L'editore Cesare Pavese...*, 121.

¹⁹ Pavese, *Lettere 1945-1950...*, 394.

Non c'è passato per la mente di esaminare la fedina penale dell'Autore, in quanto non si tratta di opere di politica o di pubblicistica. Qualunque cosa faccia l'Eliade, come fuoriuscito, non può ledere il valore scientifico della sua opera. Dovremmo smettere di pubblicare le opere scientifiche di Heisenberg perché questi è un nazista? Ce ne ricorderemo, se mai, quando si trattasse di pubblicare le sue conferenze politiche.²⁰

Per Pavese, dunque, il valore scientifico dell'opera di Eliade è innegabile, tanto che lo accosta alla figura di Heisenberg.

Sempre in difesa di Eliade, l'8 settembre scrive ancora a De Martino chiarendo che secondo lui gli etnologi sono come i poeti, «non responsabili della loro politica», e gli raccomanda, riferendosi a chi gli rinfacciava di pubblicare opere di criminali di guerra: «rintuzzali quanto puoi». ²¹ Nella lettera rivolta a De Martino del 5 ottobre Pavese afferma che il collaborazionismo di Eliade è inventato e che tutti si sono scatenati contro di lui «per via di beghe di altro genere».²²

Anche con le opere di Kerényi, autore ugualmente scomodo per il suo orientamento reazionario, si ripropone una situazione simile. Un clamore ancora maggiore, però, suscita l'inclusione del *Die Religionen* di Jakob Wilhelm Hauer e del *Cannibalismo* di Ewald Volhard. Hauer è uno dei maggiori esponenti del movimento neopagano in Germania. Nonostante l'opposizione del Consiglio editoriale, la sua opera inizierà l'iter di pubblicazione, ma dopo una serie di difficoltà nella lavorazione e nelle trattative per i diritti, non verrà pubblicata – ma riuscirà comunque a fare scandalo senza neppure uscire.²³

Per quanto riguarda *Cannibalismo*, invece, Pavese e De Martino ne affidano traduzione e prefazione a Giulio Cogni, sopravvalutandone le competenze scientifiche e ignorando che l'antropologo si era compromesso prima della guerra nella *difesa della razza*. Quando il libro esce, introdotto da un “elogio” del sangue, «nettare degli eroi e bevanda energetica per l'uomo qualunque», la stampa di sinistra si scatena.

Pavese fa riferimento a Cogni nella lettera dell'8 settembre 1949 a De Martino; considera la scelta di Cogni un errore; aggiunge però che è ormai in quarantena non come «cannibale razzista», ma come pessimo traduttore.²⁴

Nel dibattito interviene anche Muscetta, che grida allo scandalo e chiede a Einaudi una riunione editoriale per discutere della collana; riunione poi rifiutata da Pavese, che risponde con una lettera in chiave caricaturale e parodistica:

Caro compagno, abbiamo discusso in cellula la tua denuncia dell'incredibile rigurgito di cannibalismo nazifascista da parte di un editore che eravamo abituati a considerare progressivo e fidato. Sono emersi nei successivi interventi elementi gravissimi a carico del suddetto editore e subito te li comuniciamo per competenza.²⁵

Nella lettera a Muscetta, Pavese definisce sarcasticamente la collana «una vera centrale clandestina della controrivoluzione», e prosegue passando in rassegna i volumi usciti fino a quel momento; è un elenco che, scrive Pavese, «fa accapponare la pelle (e ci meraviglia anzi, caro compagno, che tu non te ne sia accorto prima)». Inizia dal *Mondo magico* di De Martino,

²⁰ Ivi, 403.

²¹ Ivi, 413.

²² Ivi, 422.

²³ Ferretti, *L'editore Cesare Pavese...*, 122.

²⁴ Pavese, *Lettere 1945-1950...*, 413.

²⁵ Pavese-de Martino, *La collana viola...*, 186.

sul quale riferisce il commento di un «ideologo reazionario» come Benedetto Croce: «si comincia con questi giochi di prestigio e si finisce nei campi di Auschwitz e Buchenwald». Prosegue poi elencando le opere di Jung e Kerényi, «serie di diretta ispirazione nazista»:

Non solo si stampano libri del e sul psicanalista svizzero Jung, che fu incaricato da Hitler della successione alla scuola freudiana in Germania, non solo libri dell'ungherese marshalizzato Kerényi, ideologo del «mitologema» e della «Urkultur» [...] ma addirittura s'invitano questi due figure della provocazione internazionale a collaborare in «uno studio scientifico». Come se la scienza potesse darsi fuori della patria del socialismo e dei Paesi di democrazia popolare!²⁶

Aldrich è «un social-democratico oscurantista»; Lévy-Bruhl un «altro futile idealista» che appartiene al «branco di quelli che forniscono le armi ideologiche per l'oppressione dei popoli di colore»; Propp un «idealista pericoloso» che cita a sproposito Marx, Lenin e Stalin suscitando «il riso sciocco dei borghesi» per gettare «il discredito su tutta la cultura sovietica». Anche *Le radici storiche dei racconti di fate* di Propp provoca infatti reazioni polemiche, sia perché Propp è giudicato «autore non rappresentativo» delle tendenze ufficiali degli studi sovietici sul folclore, sia da parte dei recensori di destra che irridono le citazioni marxiste contenute nel saggio. Pavese auspica che la denuncia di Muscetta possa «illuminare» i compagni sovietici e «aiutarli a schiacciare il serpente», e prosegue anticipando i nomi degli autori che verranno pubblicati successivamente, utilizzando sempre gli stessi toni. Conclude infine:

Compagno, bisogna agire. Qui troviamo alleate le due forze dell'imperialismo fascista e dell'oscurantismo religioso, e ciò proprio nel momento in cui il Vaticano ha gettato la maschera che copriva i suoi interessi plutocratici e ci combatte con tutte le sue armi ideologiche.²⁷

Il 15 ottobre Muscetta, in vista della convocazione della Commissione culturale del partito, chiede di essere informato sui libri fascisti o di fascisti in programma; richiesta alla quale l'editore risponde duramente, giudicandola «offensiva».

Gli scambi tra Pavese e De Martino sono ovviamente influenzati da queste tensioni. Nell'ottobre del 1948, Pavese e De Martino avevano discusso sulle introduzioni ai volumi. In particolare, De Martino aveva aperto il dibattito sostenendo la necessità di fare precedere ogni opera della collana da un'introduzione che doveva «ambientare» l'opera nel clima culturale italiano, permettendo così «al lettore sprovveduto» di «leggere criticamente l'opera presentata». Si sarebbe così scongiurato, per De Martino, il rischio di «favorire mode e infatuamenti pericolosi». Per dare uniformità alla collana, proponeva di affidare tutte le introduzioni alla stessa persona. Pavese replica dicendo che dare ai volumi presentazioni unitarie era impossibile, e lo avverte:

Tieni presente che le due esigenze – ambientare i testi nel *milieu* idealistico italiano e accordarli con le velleità marxistiche dei nostri consulenti ideologici – sono di per sé quasi contraddittorie. Sovente, disperato, io concludo che è meglio darli nudi e crudi [...].²⁸

Lo scambio riprende un anno dopo. De Martino ritorna sull'esigenza di un'introduzione in una lettera non datata:

²⁶ Ivi, 187.

²⁷ Ivi, 188.

²⁸ Pavese, *Lettere 1945-1950...*, 301.

Credo che vorrai conoscere la mia opinione sulle critiche degli ortodossi alla collana viola, che nel loro petulante giudizio sarebbe addirittura da chiamare collana nera, cioè nazifascista. [...] Naturalmente noi dobbiamo fare il muso duro a questi caporali, però non dobbiamo commettere errori che giustificano, sia pure parzialmente, tali ingerenze. La materia stessa della collezione viola costituisce un terreno assai fertile per la germinazione di motivi razzistici, esoterici, decadenti, torbidamente romantici, e nel complesso reazionari. Molto spesso le persone che si dedicano a questi studi [...] sono fior di canaglie fasciste [...]. Il mio punto di vista è che le opere di questi reazionari – le più significative – debbono essere tradotte e fatte conoscere al nostro pubblico, ma a patto che siano precedute da una introduzione orientatrice che, segnalando i pericoli, operi nel nostro ambiente culturale come una sorta di vaccino definitivo.²⁹

Pavese obietta che «è più utile una precisa notizia filologica che non dieci pagine di “mani avanti” e di proteste antifasciste».³⁰ De Martino ripropone ancora le sue argomentazioni, finché il 18 novembre Pavese replica che la consuetudine Einaudi è stata sempre quella di prefazionare il meno possibile, lasciando «risuonare la voce incriminata», lasciando parlare le opere; «i nostri lettori», aggiunge, «dopotutto sono intelligenti». Definisce il voler adottare una prefazione a tutti i costi una politica «pretina», «settaria», «pedante»; aggiunge:

mi chiedevo, *scherzando*, se non sarebbe meglio una rigorosa e tagliente noticina bio-bibliografica [...] che non la predica profilattica. La noticina serve – sono *notizie* interpretative – la prefazione non aggiunge e non toglie nulla al significato del libro. A me come lettore la collezione interessa per i testi non per le prefazioni - siano pure intelligentissime.³¹

E conclude: «Se dovessimo esser rigorosi anche in questa materia, dovremmo prima decidere se siamo marxisti o idealisti, e io per primo non saprei come rispondere». Torna ancora sulla questione il 5 dicembre, raccomandando che non bisogna marxistizzare «i primitivi», le loro «magie e fantasie».³²

In una lettera a Muscetta del 1950 fa riferimento alla «polemichetta» con De Martino e scrive: «io sono sempre contrario alle avvertenze e manovanti e preferisco lasciare che il lettore se la cavi. Se non se la cava, tanto peggio per lui».³³

Lo studioso specialista e il letterato editore hanno insomma due idee diverse della collana e della destinazione al lettore, nonché differenti preoccupazioni ideologiche e pedagogiche. Come dirà Giulio Einaudi, uno è «molto colto ma senza fantasia e in un momento suo molto ortodosso», l'altro «pure molto colto, ma non erudito e tanto meno ortodosso». Lo stesso De Martino, del resto, in una lettera a Pavese aveva affermato di essere «dentro una certa specialità culturale» e di valutare in maniera diversa (e migliore) certe scelte rispetto a chi seguiva «affetto letterario» e «necessità editoriali».³⁴

Effettivamente, almeno fino alla morte di Pavese, le prefazioni saranno più numerose delle note, ma comunque affidate a firme molto diversificate (De Martino, Angelo Brelich, Giuseppe Cocchiara, Giulio Cogni, Cesare Musatti, Ranuccio Bianchi Bandinelli...).

Nonostante Pavese mantenga sempre una posizione di mediatore all'interno della casa editrice, nel caso della collana viola assume un atteggiamento che è più da direttore: questo perché sente questa collana come *sua*. Mantiene comunque un atteggiamento di grande

²⁹ Ferretti, *L'editore Cesare Pavese...*, 125.

³⁰ Pavese, *Lettere 1945-1950...*, 431.

³¹ Ivi, 438.

³² Ivi, 443.

³³ Ivi, 455.

³⁴ Cfr. Ferretti, *L'editore Cesare Pavese...*, 127.

rispetto nei confronti del suo condirettore De Martino, con cui cercherà sempre di risolvere conflitti e divergenze, dimostrandogli in più occasioni la sua stima.

Nel Pavese direttore della collana viola si ritrovano dunque i principali atteggiamenti e comportamenti del direttore editoriale einaudiano: il rifiuto dei pregiudizi politici e delle posizioni ideologiche a priori, la valutazione dei testi per il loro valore scientifico intrinseco, l'adozione di scelte anche rischiose con un certo gusto per la provocazione, l'antiaccademismo, ma soprattutto la fiducia nei confronti delle capacità e dell'intelligenza dei lettori.

Le parole di Felice Balbo su Pavese (editore) in una lettera a Giulio Einaudi del 15 ottobre 1951 riassumono perfettamente anche la sua attività di direzione della collana:

aveva tanti difetti ma aveva una grande qualità: non preconstituiva l'avvenire, non era legato a nessuna scuola, era aperto a ogni invenzione, non *giurava* su nessuna *formula*, non parlava di «deviazioni» o di «colpevoli indulgenze». Considerava deviazione solo l'abbandono del ragionevole e colpevole indulgenza solo quella verso la retorica, l'arrivismo, l'assenza di serietà.³⁵

³⁵ F. Balbo, Lettera a Giulio Einaudi, 15 ottobre 1951, in G. Turi, *Pavese e la casa editrice Einaudi*, in *Cesare Pavese oggi*, a cura di G. Ioli, Atti del convegno internazionale di studi, 25-27 settembre 1987, Città di San Salvatore Monferrato, Edizioni della Biennale «Piemonte e letteratura», 1989, 194-195.